

Cecilia Gambini 1<sup>^</sup> B

# Intervista immaginaria a Primo Levi

Buongiorno, sono Cecilia, sto frequentando la prima media e dopo la commemorazione della giornata della memoria avrei tante domande da farle. Può concedermi un'intervista?

Ma certo, con vero piacere.

1) Cosa ha provato quando ha letto i cartelli con scritto: “ingresso vietato agli ebrei”?

“Quando ho letto i cartelli, ho provato delusione verso lo stato italiano che aveva promulgato le leggi razziali. Ho provato incredulità perché io mi consideravo un italiano come tutti gli altri non ebrei e anche paura per quello che sarebbe potuto succedere.”

2) Quando lei si è rifugiato ad Aosta per non essere deportato, dove è stato?

“Io sono stato ad Aosta e mi sono unito ai partigiani. Mi arrestarono, perché arruolato con loro; solo dopo hanno anche saputo che ero ebreo.”

3) Aveva già capito dove sarebbe andato quando era sul treno? Come è stato il viaggio?

“Sul treno, che presi alla stazione di Fossoli, non sapevo dove sarei andato; alla fermata c’era un cartello con scritto Auschwitz. Nessuno sapeva cosa fosse e neanche dove fosse, pensavamo di andare ad Austerlitz in Moravia. Il viaggio è stato estenuante. Sul nostro piccolo vagone eravamo in quarantacinque, cinque persone sono morte; c’era persino una mamma che allattava il suo bambino. I Polacchi ci avevano detto di portare i viveri, ma noi non

ne prendemmo molti (di certo non per cinque giorni) perché pensavamo di prenderli lì. Ci sbagliammo. Il viaggio è stato più lungo e freddo del previsto. Si congelava, il nostro respiro andava sulle viti del vagone che si ghiacciavano. Inoltre, non pensavamo di arrivare in Polonia per questo non ci eravamo preparati e quindi eravamo infreddoliti. Oltre a questo, la cosa più estenuante fu la sete, visto che avevamo portato poca acqua.”

4) Nel campo di concentramento ha legato con qualcuno o non si fidava più di nessuno?

“Nella mia baracca c’era Alberto Dalla Volta con cui condividevo le esperienze dalla giornata e con cui escogitavo trucchi per sopravvivere. Un giorno dal laboratorio rubai delle piccole pietre focaie che utilizzammo per costruire rudimentali accendini che scambiavamo con le persone presenti nel campo, in cambio qualche pezzo di pane. Purtroppo, Alberto non tornò più a casa, perché morì prima che i Russi liberassero il lager. In quei momenti difficili mi sono sentito molto solo, perché non mi fidavo più di nessuno, a parte di lui.”

5) Come il mestiere di chimico l’ha aiutato ad Auschwitz?

“Il mestiere di chimico mi ha aiutato in tre modi. Quando ho studiato chimica quasi tutti i testi erano in tedesco e questo ha fatto sì che avessi una conoscenza di base della lingua e quindi capissi quello che veniva detto dai soldati. Inoltre, come chimico potevo lavorare nel laboratorio del campo di concentramento, da dove potevo rubare materiale da scambiare con il cibo. Infine, come chimico godevo di una posizione privilegiata e il lavoro mi permetteva di distrarmi da quello che mi stava accadendo.”

6) Cosa l’ha spinto a scrivere “Se questo è un uomo”?

“Ho scritto questo libro per testimoniare quello che avveniva nei campi e per far sì che tutti sapessero come ci si sentiva, affinché le persone non ricommettessero gli stessi sbagli. Nel libro ho anche minacciato coloro che vogliono continuare ad ignorare il passato;

non posso accettare l'indifferenza. È necessario far conoscere a tutte le nuove generazioni l'accaduto.”

7) Cosa ha provato quando è tornato nei campi di concentramento?

“Quando sono tornato ad Auschwitz, nel giugno 1982, pur essendo tutto diverso mi sono tornati in mente molti ricordi. Il primo sono i vagoni merci, perché l'esperienza di quel viaggio non si dimentica. Poi c'è la lingua polacca che è quella lingua incomprensibile che ci aveva accolti: non era il polacco civile ma un linguaggio rozzo, con bestemmie e parolacce. Mi vengono in mente i pullman che passavano, davanti al campo, con sopra gli operai che andavano al lavoro, alcune volte avevano cartelli di reclamo per prendere in giro gli ebrei. Mi viene anche in mente quel signore più anziano di me e malato che, pensando che non c'era più nulla da fare, si dichiarò inabile al lavoro. Purtroppo, non lo vidi mai più, in quei momenti mi sentii triste e frustrato.”

8) Come ha fatto a sopravvivere nel campo di concentramento?

“Mi salvai perché mi ammalai di scarlattina e fui ricoverato nell'ospedale del campo. In quei giorni i Russi stavano marciando verso Auschwitz per liberarlo. Nel lager rimasero pochissime persone, tra cui i malati. Le persone che i Nazisti facevano marciare molte volte morivano come il mio amico Alberto, perché erano stanche, deperate e affamate. Mentre i malati e poche altre persone sono state salvate dai Russi, perché lasciate nei campi dai Nazisti.”

9) Come era il cibo nel campo di concentramento?

“Io non sono d'accordo con gli altri sopravvissuti che dicono che il cibo era immangiabile, perché per me il cibo era anche buono, visto che avevo lavorato molto e quindi ero molto affamato. Purtroppo, il cibo era poco, questo sì, quindi si pativa molto la fame e si andava anche a rubare per un pezzo di pane. Nel campo non c'era denaro e quindi si faceva il baratto tra oggetti che si potevano rubare per poi venire scambiati con il cibo.”

Grazie per questa sua testimonianza.

Che cosa ho imparato attraverso la conoscenza di questo testimone?  
Io ho imparato che la gente nel campo sopravviveva per pura fortuna, per il mestiere o per “un sì o per un no” dei Nazisti. Primo Levi è sopravvissuto grazie alla fortuna e al mestiere, quest’ultimo l’ha aiutato più di tutti perché riusciva a scambiare le cose che fabbricava con altri deportati. Mi ha anche insegnato che il campo di concentramento ha lasciato delle cicatrici perenni ai deportati, sia fisiche sia psicologiche. Le ferite mentali sono quelle che hanno portato Primo Levi al suicidio. Sono quelle che rimarranno per sempre in mente e che ritorneranno molto spesso nei ricordi. Faranno sentire tristi i deportati, anche dopo quaranta anni come nel caso di Primo Levi.

